

## Ai piedi della Piramide

Adesso vado a fargli visita di frequente ma, per molto tempo, di Gary Wytt (o Alain de Wytt, come amava farsi chiamare), non ho saputo nulla. Lo conobbi a Roma quando entrambi eravamo sulla trentina – tuttavia, sulla sua vera età circolavano varie e contrastanti versioni, fornite in maggioranza da lui stesso. Lo incontrai una piovosa domenica pomeriggio di novembre a casa di una matura e vivace matrona inglese che viveva in Italia da parecchie decadi. Mrs Findlater, pur non essendo mai stata ricca, aveva sposato nel corso degli anni tre o quattro uomini piuttosto abbienti, motivo per il quale si era potuta permettere di non lavorare mai un giorno della propria vita, anche se proveniva da una famiglia modesta. Da quando abitava a Roma apriva la sua casa dalle parti di via Giulia ogni domenica all'ora del tè, raccogliendo amici e amici di amici, cittadini britannici, italiani o di altra nazionalità, tutti capaci di conversare in inglese con una qualche disinvoltura. Mrs Findlater, del resto, per motivi che a lei dovevano sembrare chic e a me discretamente fatui, sosteneva di non parlare italiano.

Quel pomeriggio, Gary, che era vestito come un perfetto gentiluomo di campagna – e cioè come la perfetta imitazione di un gentiluomo di campagna, al dito mignolo un meraviglioso anello anni trenta appartenuto, giurava, alla principessa Margaret –, si presentò col nome di Alain, spiegando che a suo tempo aveva cambiato il proprio cognome, Witt, sostituendo la “i” con una

“y”, perché non sopportava che la gente gli chiedesse ogni volta se era davvero spiritoso (“wit” in inglese vuol dire spirito, umorismo, verve). Sulle prime, lo scambiai per un mezzo francese: per via del nome Alain naturalmente, ma anche perché infarciva i discorsi di riferimenti a Parigi e alla sua vita nella Ville Lumière. D’altro canto, a ripensarci, la sua “inglesità” era così aderente allo stereotipo da apparire a sua volta un’imitazione. In effetti, più che un gentiluomo di campagna, poteva essere una spia, un agente segreto, qualcuno molto abile nell’arte della dissimulazione. A ogni buon conto, benché fossimo più o meno coetanei, prese fin da subito l’abitudine di rivolgersi a me, chiamandomi “ragazzo mio”. Il che faceva parte, come scoprii in seguito, del suo complicato modo di manifestare la propria amicizia.

Lo rividi più volte, nei giorni successivi, e sempre casualmente: a teatro, a cena da conoscenti, in una libreria antiquaria. Una sera lo incontrai anche all’inaugurazione di una mostra di un celebre artista berlinese: chiacchierava in tedesco, dando segno di essere bene introdotto tanto nella comunità germanica residente a Roma quanto nel giro degli artisti. Rimasi affascinato dalle sue qualità mimetiche – intorno a lui le persone si raccoglievano in capannelli a dir poco adoranti – e perciò alla fine lo invitai a bere un drink da soli. Volevo saperne di più sul suo conto. Provavo un’istintiva simpatia nei suoi confronti, mi chiedevo chi fosse, che lavoro facesse e perché si trovasse a Roma.

In realtà, quella sera non capii un accidente. Piccolo di statura, una vaga rassomiglianza con Truman Capote, Gary aveva una maniera amabile ma ferma di dribblare le domande dirette, col risultato di riuscire a non parlare mai di sé. Complice qualche bicchiere, confessai di aver pensato che lavorasse per i servizi segreti. Lui cambiò rapidamente discorso, chiedendomi di parlargli del mio primo libro appena uscito. Del mondo letterario anglosassone sapeva tutto e, benché abitasse a Roma da poche settimane, aveva già incontrato Alberto Moravia e altri intellettuali. Lamentò tuttavia che, a parte l’autore degli *Indifferenti*, gli scrit-

tori italiani parlavano un inglese deplorabile, o addirittura non spiccavano una parola in quell'idioma. Gli feci notare che lui invece si esprimeva benissimo nella mia lingua, ma insistette nel dire di non poter avere un serio scambio di opinioni, in materia letteraria, se l'interlocutore si limitava a leggere Shelley in traduzione. Così mi feci l'idea che fosse uno studioso del poeta inglese. E l'idea divenne convinzione quando, al mio quesito sul perché fosse in città, rispose proprio con i versi di Shelley: "Va' dunque a Roma, – insieme il Paradiso, / la tomba, la città e il deserto."

Gary aveva una bella voce sonora e impostata. In qualsiasi lingua parlasse, pareva appartenere a una solida classe borghese, studi eccellenti, buone maniere, ma senza alcuna affettazione. Il suo unico vezzo era segnalato da quei suoi "ragazzo mio" con cui intercalava il discorso. Ma a me non dispiaceva perché gli restituiva un'aria competente e matura, che d'istinto apprezzavo. Non di rado i giovani tendono a credere che la maturità sia una conquista invidiabile, invece che una notevole scocciatura, e così, anche se eravamo all'incirca coetanei, ammirai fin da subito quel suo atteggiamento di condiscendenza. Lo rendeva ai miei occhi una specie di maestro, e Dio solo sa quanto i giovani abbiano bisogno di maestri – motivo per cui non fanno che prendere fischi per fiaschi.

Dopo molti drink e altrettante risate – Gary era davvero un conversatore brillante e imprevedibile, con un estro che poteva essere bislacco come un sogno mattutino – non ne seppi più di prima. Continuavo a ignorare chi fosse, che cosa facesse e perché si trovasse a Roma. L'unica informazione sul suo conto, che mi elargì, riguardava il suo luogo di nascita, Lowestoft, la stessa cittadina sulla costa orientale britannica in cui per la prima volta, nel 1878, Joseph Conrad sbarcò in Inghilterra. Ma per lui, come avrei compreso molti anni dopo, questo era il massimo della confidenza. E comunque va aggiunto che Gary considerava Conrad un tedioso narratore polacco dallo stile rigido come un manico di scopa, associazioni anatomiche incluse.

Un'altra cosa in realtà seppi di lui, quella sera, e cioè che non amava Roma. Al contrario di tutti gli stranieri che conoscevo, residenti in città, immancabilmente innamorati del colore locale, oltre che di chiese, opere d'arte, piazze, ville e monumenti, Gary si diceva innanzitutto oppresso da ciò che non vi funzionava. Traffico, nettezza urbana, burocrazia – un po' le solite cose. Includere un certo grado di aggressività degli abitanti, la mancanza di una decente programmazione operistica, nessuna sala da tè degna di tale nome, e i ristoranti che ostentavano un incorreggibile stile rustico all'insegna di trecce d'aglio e fiaschi di vino. C'era un solo luogo, in tutta Roma, che riscuoteva la sua incondizionata ammirazione, ed era il cosiddetto Cimitero degli Inglesi. Di nuovo, spuntò il nome di Shelley.

Ammisi di non conoscere il posto. Naturalmente, sapevo della sua esistenza, ma, pur avendo abitato per un paio d'anni a poche centinaia di metri, nel quartiere Testaccio, non mi era mai accaduto di visitarlo.

Inarcò il sopracciglio destro, il collo incassato nelle spalle, l'aria improvvisamente malinconica. Lanciò alla sala un'occhiata che doveva esprimere tutta la sua incredulità, o forse era una forma di commiserazione, e disse: "Ragazzo mio, bisogna colmare la lacuna. Me ne incaricherò io stesso. Il Cimitero va visto in precise condizioni di luce, oltre che di spirito. Ti chiamerò nei prossimi giorni, non appena tali condizioni si realizzeranno. Nel frattempo, ti chiederei cortesemente di rinfrescare le tue letture di Shelley, e direi anche di Keats – in lingua originale, te ne prego. Ma adesso permettimi di salutarti."

Si allontanò in un batter d'occhio, senza darmi il tempo di replicare. Rimasi di sasso. E ancora di più, lo ammetto, quando dovetti saldare il conto. Io avevo preso un vino rosso piuttosto alla buona, mentre Gary si era tracannato una serie di costosi cocktail a base di champagne. Avrei imparato col tempo che bere champagne e non pagare il conto erano sue leggiadre abitudini.

Passarono le settimane e di Gary non ebbi più notizie. Mi dissi che, per qualche ragione, il fatto che non avessi mai messo piede al Cimitero degli Inglesi – o, come diceva lui, “il Cimitero des Anglais” – lo avesse talmente deluso da distoglierlo dalla voglia di frequentarmi. Non lo incontrai in giro né agli appuntamenti domenicali di Mrs Findlater. In maniera discreta, chiesi di lui a qualcuno degli ospiti della matrona inglese. Scoprii che quasi tutti lo conoscevano come Alain. Mrs Findlater e io eravamo gli unici a chiamarlo col suo nome vero. A ogni modo, di Gary nessuno sapeva alcunché. Si era volatilizzato.

Non pensai più a lui fino a quando, una mattina molto presto, non squillò il telefono di casa. Stavo ancora dormendo – parafrasando Proust, per molto tempo sono andato a letto tardi la sera – ma riconobbi subito la sua voce sonora e impostata. Gary saltò i convenevoli, sembrava concitato. Disse: “Ragazzo mio, bisogna sbrigarsi, le mie condizioni di spirito sono abbastanza appropriate e la luce...” – fece una pausa – “la luce è accurata quanto basta. Ci vediamo alle nove in punto all’ingresso principale. Che poi è l’unico, a quel che ne so.”

Riappese. Non lo aveva nominato, però era chiaro che si riferiva al famoso Cimitero. Controllai l’orologio. Erano da poco passate le sette. Ebbi la violenta tentazione di rimettermi a dormire. Dopo tutto, non mi aveva dato neanche il tempo di rispondergli. In teoria, potevo essere impedito da problemi di lavoro, oppure da un malanno, influenza o qualcos’altro. Fu la curiosità a spingermi fuori dal letto. La curiosità e l’oscura ammirazione che provavo per quel mio coetaneo così eccentrico e pieno di fascino.

Poiché sono un ansioso militante, in un battibaleno ero vestito e calzato. Consumai in fretta una prima colazione alquanto approssimativa e, nel giro di un’ora, mi trovai giù in strada. Abitavo a Trastevere, quindi non molto lontano dal Cimitero, tuttavia calcolai che, se mi fossi messo su un autobus, avrei rischiato di arrivare in ritardo. Optai per un taxi. Ho sempre detestato i ritar-

datari. E la conseguenza fu che, come tante altre volte nella mia vita, giunsi a destinazione con parecchio anticipo.

Gary non si vedeva. Alle nove in punto, ancora nessuno. Finalmente spuntò un quarto d'ora dopo, carico di libri, l'aria serafica, un mazzetto di fiori in mano. A qualche passo di distanza, cominciò a declamare: "Ben più veloce del volo dell'estate – / ben più veloce della gioia della giovinezza – / ben più veloce di una notte felice." Shelley, ovviamente. Per essere all'altezza e dimostrare di avere studiato, invece di recriminare sul ritardo, citai a mia volta: "Tu sei venuto e te ne sei andato."

Non gli chiesi dove fosse finito nei giorni precedenti, non me ne diede la possibilità. Aveva già superato l'ingresso e si dirigeva verso quella che, mi spiegò, era la parte più antica del Cimitero. "Ragazzo mio," disse camminando spedito, "si comincia da Keats, non c'è dubbio." Raggiungemmo la tomba del poeta, quasi a ridosso delle mura perimetrali. Sfilò un fiore dal mazzetto che aveva in mano (notai che era una viola, il fiore preferito di Keats) ma, al contrario di quanto mi sarei aspettato, sostò giusto il momento necessario a deporlo sulla lapide di colui "il cui nome fu scritto sull'acqua", e procedette rapido verso la Piramide Cestia.

Mi attardai qualche istante dietro di lui. Da ragazzo, avevo adorato i versi di Keats, la loro grazia stupefatta, l'infinita gentilezza dei sonetti, ma da allora non mi era più capitato di riprendere in mano i libri del poeta.

Aveva ragione Gary: la luce era perfetta, quel giorno, come solo a Roma può accadere in certe mattine invernali. Perciò, colmo di quel fulgore miracoloso, sentii crescere la commozione, ripensando agli anni in cui, adolescente in Calabria, sognavo di gridare anch'io come Keats "pietà, pietà, amore – / sì, amore! Amore misericordioso, / non supplizio di Tantalo, ma univoco / pensiero, ed immutabile e innocente, a viso aperto e chiaro e senza macchia!". Nel frattempo, ero divenuto un giovane uomo, un adulto, ma quel grido albergava ancora nel mio petto.

Guardai in direzione di Gary. Era seduto poco più in là, sulla tomba di una certa Sarah Barnard, nata a Madeira nel gennaio 1800 e scomparsa a Roma a soli diciassette anni. “Mi sono sempre chiesto,” disse lui, “che cosa abbia ucciso la povera Sarah nel fiore dell’età, presumibilmente senza aver mai letto Keats.” Mi sedetti accanto a lui. Fissammo in silenzio la Piramide, proprio di fronte a noi, grigia e perenne.

Su quello strano, misterioso monumento funebre, circolavano tante leggende di cui Gary era naturalmente a conoscenza. Il fatto stesso che fosse stata costruita per volontà di un magistrato che era anche sacerdote poteva accendere la fantasia. “Ragazzo mio,” disse Gary, “in fondo religione e giustizia sono la stessa cosa, però sotto due differenti punti di vista, e Caio Cestio, a quanto pare, li possedeva entrambi. Ed è il motivo per il quale sono convinto, come del resto molti romani, che all’interno della Piramide ci debba essere, oltre alla camera funeraria che conosciamo, con le vittorie alate, i vasi e tutto il resto, anche una seconda camera. Perché la prima doveva riguardare il corpo, e cioè appunto la giustizia umana, mentre l’altra, più nascosta, così nascosta da essere ancora adesso segreta, aveva il compito di rinviare a Dio, agli Dei, insomma a quella parte di noi che chiamiamo impropriamente anima, inconscio, o come ti pare. *N’est-ce pas?*”

Sorrisi, più che altro, per il suo ennesimo francesismo che in una certa maniera toglieva serietà al discorso.

“Mi piace, la tomba della povera Sarah Barnard,” proseguì dopo un istante, “perché è davanti alla Piramide, *en face*. Anzi, è ai suoi piedi, come siamo tutti noi, anche se non lo sappiamo, o non vogliamo saperlo.” Fece un respiro profondo. Continuò: “E poi guarda questo azzurro solido e insieme aereo del cielo di Roma. Guarda come fa risaltare il grigio chiaro del marmo di Carrara. È una perfetta proporzione, una proporzione irrinunciabile, anche se bisogna dire che molti vedutisti dell’Ottocento hanno sbagliato tutto, piantando in mezzo alla volta celeste delle insulse nuvolette ornamentali, che ovviamente rompono l’equi-

librio. D'altro canto, cosa potevano saperne loro che perlopiù venivano dal Nord Europa o addirittura dal Nuovo Mondo? Questo rapporto fra azzurro e grigio perla è una faccenda squisitamente spirituale e in Occidente gli unici autorizzati a parlare di spirito sono i cattolici.”

“Oltre a te,” dissi alludendo al suo cognome.

Ridacchiò. “Questa è buona e te la concedo, ragazzo mio,” replicò, “ma solo perché sei italiano. Anzi, sei calabrese, e quindi discendi direttamente dagli Dei. *C'est très joli.*”

Sfogliò un paio dei volumi che aveva con sé, come dovesse trovare un brano, una frase, qualcosa da leggere ad alta voce. Invece li chiuse teatralmente e si alzò, facendomi segno di seguirlo. Dopo pochi passi, si girò di scatto e con un ampio gesto della mano disse: “Non è magnifico questo giardino? Sono i corpi a nutrirlo, cioè la nostra storia. Che meravigliosa transustanziazione! Chiamala metamorfosi, ragazzo mio. La poesia non è che questo, come diceva il vecchio Ovidio: ogni cosa è un'altra cosa. *C'est superbe!*”

Pensai allora che anche lui, Gary – Gary Witt con la “i” o con la “y”, o Alain, Alain de Wytt, o come diavolo si chiamava –, era anche lui sempre un'altra cosa, un'altra persona, ma non dissi niente e lo seguii.

Nella parte più recente del Cimitero, ci inoltrammo fra le aiuole fiorite, le lapidi e i monumenti funebri. Ci fermammo davanti all'*Angelo della Resurrezione* di Franklin Simmons e a quello del dolore di William Wetmore Story; ci trattenemmo di fronte al luogo dove è sepolto il figlio di Goethe e poi ammirammo i delicati caratteri orientali del sepolcro di Kawase Tarou, rampollo di un diplomatico giapponese. Procedevamo a zigzag, senza un ordine apparente, secondo le associazioni che sbocciavano al momento nella testa di Gary. Nella Zona Terza, rendemmo omaggio alle spoglie di Antonio Gramsci, e qui Gary citò in italiano qualche verso di Pasolini – quel meraviglioso incipit: “Non è di maggio questa impura aria / che il buio giardino straniero /



fa ancora più buio...” aggiungendo: “Come sia possibile che voi italiani possiate essere comunisti deve far parte della vostra amabile frivolezza,” e mi trascinò da tutt’altro lato, nella Zona Prima, davanti ad Antonio Labriola che non immaginavo lui potesse conoscere.

A quel punto, risalimmo verso le Mura Aureliane, in alto, a sinistra, per incontrare il fantasma di Shelley. Fu lì, su quella tomba priva di fronzoli, che Gary depose l’intero mazzetto di fiori, da cui poco prima aveva sfilato la viola destinata a Keats. Questa volta non fece discorsi né commenti di alcun genere. Si accoccolò sulla lapide, coprendo in parte i tre versi dalla *Tempesta* di Shakespeare che vi sono incisi, e si mise a leggere in religioso silenzio. Notai che fra i libri che Gary aveva portato c’era un volume di Oscar Wilde, probabilmente con la famosa poesia che comincia: “Come ceri disfatti presso il letto d’un ammalato / Squallidi cipressi circondano la lapide sbiancata / Dal sole...”

Mi guardai intorno. Dal punto in cui mi trovavo vedevo, incorniciata dalle colonne ombrose dei cipressi, la sezione superiore della Piramide – una specie di antenna puntata verso l’alto, verso un altrove insieme prossimo e remoto. Il chiaroscuro sembrava un De Chirico rivisitato, un’opera in bilico fra metafisica e iperrealismo. Non era difficile immaginare come Wilde che da qualche parte, lì intorno, si celasse una “Sfinge / Del mondo antico, a fiera guardia di questo ameno orto dei morti”.

Gary rimase a sfogliare i suoi libri per almeno mezz’ora. Osservai che l’anello che portava al mignolo era davvero di fattura squisita e me ne andai a zonzo, scoprendo altri angoli di quel cimitero che sembra una felice celebrazione del creato e dei suoi frutti migliori, imbattendomi in qualche visitatore, e intanto fantasticando che un giorno, ragionevolmente lontano, mi sarebbe piaciuto tornarci ancora e di nuovo. Non potevo però immaginare che, nel volgere di una ventina d’anni, quel desiderio si sarebbe esaudito nella maniera capziosa e infingarda in cui di solito i desideri si realizzano.

Quando uscimmo dal Cimitero, domandai a Gary il motivo della sua passione per Shelley. Non rispose che, grazie a una borsa di studio, si era laureato a Cambridge in letteratura inglese, come venni a sapere a Londra molto tempo dopo, né fece accenno al suo lavoro, se ne aveva uno. Si limitò a dire che quell'amore risaliva all'infanzia e al padre, ma non aggiunse altro. A ogni modo, lo ringraziai di avermi fatto scoprire quell'inatteso angolo di Roma; poi andammo a mangiare in una trattoria di Testaccio, non parlammo più di morti e di poesia e a me non rimase che pagare il conto – e per fortuna in quel locale non servivano champagne.

Uno o due mesi più tardi, superate le festività natalizie, Gary fece ritorno in Inghilterra e per parecchi anni non ebbi sue notizie. All'epoca non c'erano ancora le email né internet e purtroppo era molto più facile di adesso perdersi di vista.

Quando, a maggio del 2000, mi trasferii a Londra, mi chiesi se sarei riuscito a rivederlo. Scrisi al suo indirizzo, ma la lettera non ebbe risposta. Mi dissi che doveva aver cambiato recapito e non ci pensai più, finché una sera non lo trovai fra gli ospiti di una ricca signora italiana con casa a Holland Park. Gary sapeva che avrei partecipato a quel party perché, scoprii, viveva a carico della suddetta signora. Ormai avevamo entrambi superato i quarant'anni, e in lui c'era qualcosa di curiosamente diverso. Non che fosse invecchiato, al contrario: però non era del tutto lui, quasi si trattasse di un gemello un po' sopra le righe. Mi fece un'infinità di feste, trasformandomi nell'invitato più importante della serata. Mi presentò a tutti quelli che non conoscevo, giurando che ero uno dei massimi scrittori del mio Paese e insomma trattandomi come una star. Parlava usando le sue solite espressioni in francese, ma facendovi ricorso con una frequenza maggiore. Inventando di sana pianta, alluse più volte a dei nostri memorabili trascorsi parigini a base di champagne e, in un momento in cui ci trovammo a tu per tu, mi pregò caldamente di chiamarlo sempre e soltanto Alain.

In ogni caso, era in grande forma, coccolato e ammirato da uno stuolo di signore che facevano a gara per accaparrarselo. Da

quella sera, lo vidi spesso. Gary era più o meno ovunque, in città: non c'era prima, opening, appuntamento mondano o underground a cui non fosse presente. Conosceva sempre chiunque, *celebrities* e persone comuni, membri della nobiltà e *dropout*. Era capace di conversare in maniera brillante in ogni situazione. Inutile aggiungere che tutte le volte mi presentava tessendo le mie lodi, non di rado così sperticate da farmi sorgere il sospetto di un'amabile presa in giro.

Nei quasi cinque anni in cui vissi a Londra, la nostra frequentazione divenne assidua. Trapelò qualche informazione sulla sua vita, ma sempre col contagocce. Gary amava troppo il mondo per voler perdere tempo con se stesso, e a quanto pareva il mondo ricambiava con entusiasmo, sia pur tenendo sempre stretti i cordoni della borsa. Lui non accennava mai a impegni di lavoro o a relazioni sentimentali – giusto qualche avventura erotica, ma era difficile comprendere se si riferisse a fanciulle o a giovanotti. In un ambiente in cui tutti facevano sfoggio del proprio liberalismo, in fatto di sessualità, Gary si mostrava ostinatamente discreto e un po' all'antica. Il che aumentava il suo fascino stravagante. Adorava la principessa Margaret che si doleva di non aver mai conosciuto di persona, benché ne portasse al dito il ricordo, e una sera lo udii discettare con la stessa competenza del *Rosenkavalier* di Richard Strauss e del campionato di calcio britannico. Non avevo dubbi: Gary era l'uomo più simpatico di Londra. Il più simpatico e il più elusivo.

Concluso il mio periodo oltremarino, tornai a vivere in Italia, a Milano. Fu una fase complicata di assestamento e incertezza. Conoscevo poco la città e così le mie energie si concentrarono a esplorarla, portandomi a trascurare le vecchie amicizie. Persi un'altra volta i contatti con Gary. Mi mancava la sua allegria camaleontica e piena di sorprese e, devo dire, mi mancava anche Londra, tuttavia mi tuffai senza riserve nella nuova esistenza.

Fu a Milano che festeggiai il mezzo secolo. Il mio editore organizzò un ballo con centinaia di amici arrivati da ogni parte. Come

è ovvio, ne fui fiero, anche se continuo a provare un certo imbarazzo verso il numero cinquanta. Gary non partecipò né scrisse. Ero abituato a quei blackout, lo immaginai in giro per il mondo (negli ultimi tempi, quando spariva senza preavviso, diceva di accompagnare talune signore non giovanissime in lunghi viaggi esotici) e mi godetti la festa.

All'incirca a un mese di distanza, ricevetti la lettera di un noto studio legale londinese. Mi si pregava di recarmi nella sede di Berkeley Square per comunicazioni riguardanti Mr Gary Wyt. Il biglietto aereo mi sarebbe stato risarcito. Mi chiesi in che diavolo di guaio si fosse cacciato, provai inutilmente a telefonare a Mrs Findlater per chiederle se ne sapesse nulla e partii un paio di giorni dopo.

In città, chiamai qualche conoscenza comune ma non ne cavai alcunché. Finalmente, in Berkeley Square, scoprii la verità. Gary era morto due settimane prima a Roma. Senza eredi diretti, mi aveva nominato unico beneficiario, e il lascito consisteva in una lettera a me indirizzata e una serie di debiti da saldare. Lessi le sue poche righe scritte a mano – cominciavano con l'immane "ragazzo mio" – provando un misto di commozione e ilarità. Citava Shelley e la nostra passeggiata al Cimitero degli Inglesi, tanti anni prima; diceva di sentirsi ottimamente, anche se un po' deluso per essersi trovato nell'impossibilità di partecipare alla mia festa di compleanno. Diceva, e qui i miei occhi si velarono, di non aver mai avuto, cito fra virgolette, "un amico più ignoto e più caro" di me. E comunque no: non aveva mai lavorato nei servizi segreti, anche se era stata una delle sue ambizioni giovanili. Per essere precisi, non aveva mai lavorato tout court. Come del resto suo padre che era un ladro e un truffatore, ma innamorato di Shelley, così innamorato da aver costretto lui, Gary, a mandare a memoria, quando era bambino, molti versi del poeta – unica eredità ricevuta da quel genitore tanto adorato quanto estraneo. Nella busta c'era anche il meraviglioso anello anni trenta, probabilmente appartenuto alla principessa Margaret, di cui Gary era orgoglioso.

Naturalmente, avrei potuto rinunciare all'eredità e non pagare alcun debito. Mi dissi però che l'anello doveva avere per Gary un valore ben superiore alla somma da sborsare, così esaudii la sua volontà, compilai un assegno e uscii in Berkeley Square. Era una magnifica giornata d'ottobre, il giardino sulla piazza lussureggiava dei tipici colori autunnali, un sole altero e perpendicolare definiva lo spazio in maniera meticolosa. Tuttavia, in quel trionfo di nitore soddisfatto di sé, così spettacolarmente diverso dalla luce di Roma, Londra mi parve all'improvviso remota, straniera.

Seppi poco tempo dopo da un'ormai vecchia Mrs Findlater che Gary, già molto malato, le aveva chiesto di potersi spegnere a Roma, nella casa dalle parti di via Giulia. Voleva essere sepolto nel Cimitero degli Inglesi, nello stesso luogo dove riposava il suo Shelley. Lei lo aveva accolto generosamente e alla fine si era occupata della cremazione e di tutto il resto. Non mi disse granché sulla malattia, era ancora turbata dagli avvenimenti. Accennò solo al grande attaccamento di Gary per il sottoscritto.

Da quando sono tornato a Roma, vado spesso a fargli visita. Aspetto che il cielo sia perfettamente azzurro, senza l'ombra di nessuna "insulsa nuvoletta ornamentale", come diceva lui; prendo con me qualche libro, compro un mazzetto di fiori da cui ne sfilo uno per la tomba di Shelley e depongo il resto su quella del mio amico; poi rimango in silenzio a leggere. Sulla piccola lapide c'è scritto il suo nome di battaglia, Alain de Wyt, senza date. Al mignolo, porto sempre l'anello della principessa Margaret.